

letterariamente più impegnato, anche critico e saggista, che come romanziere prosegue l'esperienza di Joyce, sorretto anche lui da una particolare sensibilità musicale e linguistica. L'altro suo romanzo tradotto in italiano (ch'io sappia), *Un'arancia a orologeria* (Einaudi 1969, ma è del 1962), ha già, infatti, un intervento sulla lingua: è scritto in « nadsat », cioè nel gergo degli adolescenti del prossimo futuro; ed ora il suo ultimo, *MF*, del 1971, è anch'esso un grottesco, ma basato su un

mito algonchiano e Lévi-Strauss, soprattutto prosegue l'epifanie e le sintesi verbali di *Finnegans Wake*. Forse è quest'altro Burgess che sarà « visitato » dalle scolaresche future; per noi lettori presenti, però, è certamente più facile, e più caro, il Burgess di Enderby, dell'Enderby sconfitto trionfatore, amante solitario della poesia, invenzione cerebrale e letteraria, perciò disperatamente vera.

SERGIO BALDI

LETTERATURA TEDESCA

Per Carl Zuckmayer

Della generazione immediatamente successiva a quella della grande triade poetica (George, Rilke, Hofmannsthal) fa parte Carl Zuckmayer, oggi, senza discussione, il maggiore drammaturgo di lingua tedesca. Egli ha compiuto il 27 dicembre 1971 il suo settantacinquesimo compleanno e in quella occasione ben tre capi di Stato gli hanno reso omaggio: per la Germania federale il presidente Heinemann, per l'Austria il cancelliere federale Kreisky, per la Svizzera il consigliere federale Tschudi. Nato a Nackenheim nel 1896, visse a lungo in Germania, poi passò a Henndorf, nei pressi di Salisburgo; al momento dell'*Anschluss* riuscì a fuggire in Svizzera e di lì andò negli Stati Uniti ove, dopo vani tentativi di adattarsi alla vita di Hollywood, affittò una casa di campagna nel Vermont e con un coraggio ammirabile si mise, insieme a tutta la sua famiglia, a fare l'agricoltore, più precisamente l'allevatore di polli, anatre e soprattutto capre. Dal suo lavoro e da quello dei suoi familiari dipendeva la sua esistenza. Se si pensa che nel Vermont la temperatura scende a volte a 45° sotto zero e che la casa era scaldata a legna per cui Zuckmayer doveva alzarsi anche nella notte ogni tre ore, perché un relativo tepore si mantenesse nella casa, per mezzo di una stufa

monumentale, si può misurare il coraggio e la tenacia che animarono lui e i suoi familiari.

Zuckmayer è soprattutto noto per la commedia *Der Hauptmann von Köpenick* (« Il capitano di Köpenick » basata sopra un fatto realmente avvenuto prima della guerra del 1914-18) e per la tragedia *Des Teufels General* (« Il generale del diavolo ») ambedue anche filmate (l'ultima con una superba interpretazione di Curd Jürgens). Ai primi dell'anno queste due opere divenute ormai di repertorio venivano rappresentate per la centocinquantesima volta al Teatro Schiller di Berlino. Eppoi si dice che il teatro è morto! Ma oggi vogliamo parlare non dell'opera teatrale di questo autore, che già gli merita un posto nella storia del teatro e quindi della letteratura tedesca, quanto della sua autobiografia, di cui, appena apparsa, si sono vendute duecentocinquanta copie e di cui è uscita ora una edizione popolare, che porta il titolo per noi un po' ermetico *Als wär's ein Stück von mir*, « Come se fosse una parte (letter. un pezzo) di me ». [Fischer Bücherei, settembre 1969, Francoforte sul Meno]. Ma per un tedesco non esiste un significato nascosto. La frase riportata costituisce infatti l'ultimo verso della seconda strofa di una famosa ballata di Ludwig Uhland, che veniva cantata in coro in occasione di un funerale di un soldato, e si intitola *Der gute Kamerad* (« Il buon ca-

merata»). Zuckmayer racconta gli eventi diversi e spesso avventurosi di cui è ricca la sua vita con un certo distacco appunto come se fosse la narrazione autobiografica di un altro, ma restasse una parte di sé, la più lunga e ricca.

In questa autobiografia compaiono tutte le figure specialmente del teatro, che danno nei primi tre decenni del secolo un particolare aspetto alla letteratura tedesca. Non ne manca quasi nessuna. Di particolare finezza il ritratto di Gerhart Hauptmann, di cui Zuckmayer, dopo la fine della guerra e la morte del grande drammaturgo, doveva adattare per le scene una delle opere inedite, *Herbert Engelmann*. Indimenticabile risulta poi il ritratto di Brecht, che egli conobbe in maniera piuttosto strana: in casa di amici una volta Brecht nel periodo monacense, quando ancora faceva quel che in francese si dice lo *chansonnier*, cioè cantava le sue ironiche poesie accompagnandosi colla chitarra, cominciò a suonare e cantare, poi dietro invito di un comune amico Zuckmayer fu pregato di far altrettanto. Egli si schermì, ma Brecht gli passò la chitarra quasi indispettito, credendo che Zuckmayer volesse darsi delle arie, sicché quest'ultimo dovette accettare, intonando una poesia da lui composta e mai pubblicata. Alla fine guardò Brecht con aria preoccupata: ma questi lo tranquillizzò con un « mica male ». Dopo poco furono assunti ambedue — attraverso amicizie — come « lettori » di opere da rappresentarsi in teatro. Vissero per qualche tempo nello stesso teatro passandosi i copioni, da una stanzetta all'altra: poiché anche la chiave era comune c'erano continue possibilità di comunicazione. Una volta capitò a Zuckmayer un'opera di Robert Musil, di cui aveva letto e apprezzato alcune prose (cinquant'anni fa, all'incirca), ma il lavoro teatrale non lo convinceva molto: si trattava di *Vinzenz oder die Freundin bedeutender Männer* (« Vinzenz o l'amica degli uomini importanti » che si trova tradotto in italiano nel bel volume di Einaudi, Torino 1964 a cura di I. A. Chiusano). La mattina dopo Zuckmayer trovò la risposta di Brecht sopra un cartellino appeso alla chiave e il copione; diceva semplicemente: « merda ». È un episodio ignoto che dimostra come due spiriti ugualmente impor-

tanti per la letteratura tedesca fossero incapaci di intendersi. Del resto chi conosce appena le teorie teatrali di Brecht comprende facilmente come un'opera — sia pur minore — del raffinato Musil fosse lontana da lui.

Da buon narratore Zuckmayer non comincia i suoi ricordi dall'infanzia e dall'adolescenza, ma dall'*attimo vissuto in paradiso* che fu per lui il periodo passato a Henndorf dal 1926 al 1934. La fuga, al momento dell'invasione dell'Austria da parte dei nazionalsocialisti, ebbe spunti drammatici: lo scrittore giunse al confine svizzero quando c'erano già arrivati i poliziotti di Hitler. La moglie e le figlie egli le aveva spedite a Berlino e poi di qui sarebbero andate in volo a Londra dove lo scrittore, che aveva fatto anche lo sceneggiatore, contava molti e influenti amici. Di lì sarebbero venute a trovarlo in Svizzera se gli fosse riuscito di passare. Le cose si stavano mettendo male perché il treno era pieno di fuggiaschi, in massima parte ebrei, che in vista del futuro, si erano caricati di gioielli e di moneta austriaca, mentre era concesso di portare solo una piccola somma. Nel compartimento fu chiesto allo scrittore quanto avesse con sé, dai compagni di viaggio: egli rispose che portava solo la somma che era permessa. Dopo un poco, un vecchio signore senza dir nulla prese un pacchetto di banconote che aveva nascosto nella giacca e le buttò dalla finestra. Quando fu il suo turno Zuckmayer ebbe col poliziotto di turno una conversazione quanto mai interessante (oggi si direbbe con espressione nuova emblematica). Il nazista si rallegrò con lui perché si era attenuto alle regole e gli chiese come mai non restava nella « grande Germania ». Zuckmayer rispose che i suoi lavori non venivano rappresentati e che era stato chiamato per la sceneggiatura di un film a Londra. Mentre discutevano lo scrittore aprì come per caso il cappotto e fece intravedere sul risvolto della giacca le medaglie che aveva avuto nella prima grande guerra europea. Le aveva tenute in soffitta, ma prima di partire le aveva tirate fuori pensando che potessero essergli di qualche utilità.

Infatti il poliziotto ne rimase colpito, gli diede il passaporto dicendogli che era un vero tedesco

e che sarebbe presto diventato nazista anche lui. In conclusione andarono a bere insieme qualcosa. Zuckmayer dovette recitare sino in fondo la commedia. Ma i guai non erano cessati. Le guardie di frontiera svizzere facevano ogni difficoltà per far passare qualcuno e gli rivolsero la solita domanda: « Perché non torna a casa sua? ». Non sapevano o non volevano sapere che i libri di Zuckmayer erano stati arsi sulle piazze dai nazisti, non solo per il loro contenuto antimilitarista ma anche perché la madre di lui era un'ebrea. Una volta entrato in Svizzera e ricongiuntosi con la famiglia, aiutato da fedeli amici e protettori ebbe finalmente il visto per entrare negli Stati Uniti. Zuckmayer aveva visto troppo da vicino i nazisti per illudersi, come fecero tanti suoi colleghi, che la Germania hitleriana si fermasse. Una volta in America provò a trovare lavoro a Hollywood, dove già erano affluiti molti esuli e dove pensava di sistemarsi come sceneggiatore, data la pratica fattane in Europa. A questo punto non sarà male ricordare che lo scrittore tedesco aveva contribuito in maniera preminente alla sceneggiatura del film *L'Angelo azzurro* tratto, come si sa, da un racconto di Heinrich Mann e dove era apparsa nella parte di protagonista un'artista divenuta poi famosa in tutto il mondo: Marlene Dietrich, che restò sempre legata da sentimenti di amicizia a Zuckmayer.

Del resto gli episodi « inediti » di questa autobiografia sono tali e tanti che non si possono neppure brevemente riassumere. Ma uno lo vogliamo ricordare. Lo scrittore tedesco frequentò per qualche tempo i corsi tenuti da Friedrich Gundolf all'Università di Heidelberg. Tra gli ascoltatori ammirati del grande critico tedesco c'era un giovane claudicante, cui nessuno prestava molta attenzione perché non pareva molto intelligente: era il futuro e diabolico ministro della propaganda del Terzo Reich, Joseph Goebbels. Mi è parso un particolare marginale non trascurabile. Per rivelare la grande umanità dello scrittore tedesco basta forse un episodio. La sua seconda moglie, quella con cui emigrò in America e che ormai vive con lui da quaranta anni e più, aveva avuto da un primo sfortunato matrimonio una bambina di nome Michaela. Zuckmayer, per non allontanarla

dalla madre, la prese con sé; dopo averla messa in un collegio inglese per studiare, quando anche lui si trovava colla moglie in quel Paese, la volle con sé al sicuro in America, anche nel Vermont, dove si poteva essere al riparo dai nazisti. Il padre di Michaela era noto, ma non in condizioni di prestare aiuto alla figlia, in quanto iscritto al partito comunista (ora non lo è più) e preoccupato, allora, solo di fare l'attivista. La grande umanità di Zuckmayer si rivela in queste brevi parole: « Sposare insieme alla moglie per così dire anche la figlia non mi procurò neppure un attimo di perplessità. È cresciuta come quella mia, che comparve dopo un anno, presso di noi. Per me non c'era differenza e la considero ancora oggi come mia figlia, suo marito come mio genero, i suoi figli come miei nipoti. Aveva per caso due padri: e questo è meglio che non averne neanche uno » (pag. 338). Sono poche e concise parole che dimostrano la grande umanità e generosità dello scrittore. Del resto ci sono episodi che confermano queste qualità: alla fine della prima guerra, dopo esser invecchiato certo di un decennio almeno, non vuol deludere il suo primo amore e lo sposa, senza molta convinzione, ma per non procurare troppo dolore; ai suoi genitori è molto affezionato: appena gli è possibile viene in Germania e corre ad abbracciarli e ha la fortuna di trovarli ancora vivi. La autobiografia di Zuckmayer ha il grande merito di attirare la simpatia e il rispetto del lettore verso il suo autore. È scritta inoltre bene, come c'era da aspettarsi da un prosatore come lui, ma con uno stile rapido e conciso che proprio perché non indulge a sentimentalismi, facili in uno che racconta a settant'anni la sua vita, attira la simpatia e la curiosità del lettore.

A leggere questo libro di quasi cinquecento pagine non mi sono annoiato neppure un momento e lo vedrei volentieri tradotto in italiano. Un uomo di gran cuore, un grande artista, se è vero quel che disse di lui uno scrittore tutt'altro che facile agli elogi, specie dei contemporanei, Thomas Mann che, parlando dell'*Hauptmann von Köpenick* proclamò: « Dopo il *Revisore* di Gogol è la più bella commedia di tutta la letteratura del mondo ». Se si ricorda che nel teatro tedesco le commedie

veramente valide si contano sulle dita delle mani, anzi di una sola mano, se non si vuol andar addietro parecchio nei secoli, è una lode davvero non piccola.

A completare questa autobiografia c'è da segnalare il volume di L. E. Reindl, *Zuckmayer. Eine Biographie* (Kindler editore, Monaco 1962), una biografia cioè fatta attraverso l'immagine, molto accurata e ben condotta e un piacevole libro della moglie, Alice Herdan-Zuckmayer *Die Farm in den grünen Bergen* (Fischer ed., Francoforte sul Meno e Monaco) in cui si racconta con brio e scioltezza la vita della famiglia nella « Backwoodsfarm », nella « fattoria tra i verdi monti » come si tradurrebbe un po' liberamente in italiano. Di questo libro modesto, ma fresco, spigliato, ne sono state vendute sino al febbraio 1971 ben duecentomila copie; rispecchia in maniera concreta e precisa la vita degli emigranti tedeschi in America. Per quanto riflessa da un animo femminile, c'è qui lo stesso spirito, anche se più gagliardo nell'uomo, che anima l'opera di Zuckmayer o, come veniva chiamato familiarmente, di Zuck. Segno questo di

una dignità e serietà non disgiunta da humour e genialità che ci fa apprezzare non solo lo spirito della scrittrice, ma anche quello di Carl Zuckmayer, ormai maturo, secondo noi, di avere dopo tanti premi anche quello che forse molti scrittori tedeschi aspirano ad avere, con minori titoli.

Ricordo di Gertrud von Le Fort

Quasi centenaria, a novantacinque anni, è morta a Oberstdorf nell'Alta Baviera Gertrud von Le Fort, colei che Zuckmayer nei suoi ricordi aveva detto « la maggiore poetessa della trascendenza » (pag. 477). Ella fu amica della madre di Zuckmayer negli anni dell'esilio: ambedue morirono a Oberstdorf. La poetessa merita un più lungo discorso che qui non possiamo fare e forse faremo in futuro. Ma non volevamo tacere, proprio in coincidenza col discorso su Zuckmayer, di ricordare la sua figura e darne notizia. È una donna che resterà nella storia della letteratura tedesca con molti titoli di lode e li elencheremo un'altra volta.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

Ricordo di un grande poeta: Pedro Salinas

Pedro Salinas morì vent'anni fa negli Stati Uniti. Aveva appena sessant'anni così che il trascorrere del tempo ci porta ancora il rimpianto di una vita e di una grande vocazione poetica immaturamente stroncata.

La mia conoscenza di Pedro Salinas risale invece a trent'anni fa, nel 1941, sempre negli Stati Uniti, a Baltimora, dove Salinas, ivi recatosi allo scoppio della Guerra Civile di Spagna, occupava la cattedra Turnbull della Johns Hopkins University. Dieci

anni di conoscenza e di dimestichezza, in tutto, dunque, ed interrotti poi dal lungo soggiorno di Salinas a San Juan di Portorico dove egli ha ora sepoltura. Troppo pochi per non suscitare un nuovo rimpianto ed un nuovo senso di vuoto che il tempo non ha affatto lenito, ma abbastanza per far sì che la memoria del poeta rimanga oggi fresca e viva come allora, quando, nelle aule universitarie oppure nell'intimità della casa, parlava di poesia, oppure della vita, della guerra o della pace, dell'Europa oppure dell'America. E soprattutto della Spagna e di coloro che gli erano stati coetanei e amici: Unamuno, Ortega y Gasset,